

★ IL CICERONE ★

GALLERIE

IL PITTORE E LA SUA SAGGEZZA

DI ALFREDO MEZIO

SALUTATA con un coro di consensi per la tempestività con cui era stata decisa, l'esposizione postuma di Derain si chiude nell'indifferenza generale. I quadri, gli acquerelli, i disegni, le sculture, i libri illustrati, riuniti per questa retrospettiva, che avrebbe dovuto chiarire l'importanza « di un'opera tanto apprezzata quanto praticamente sconosciuta », ritornano ai proprietari, dopo di aver tappezzato per qualche mese le sale del Museo di Arte Moderna di Parigi per un pubblico disattento e svogliato.

Tutto l'essenziale di Derain in cento o centocinquanta numeri: con pezzi introvabili come il « Ballo a Suresne », dipinto a ventitré anni, nello spirito di Renard e dei romanzi suburbani di Charles Louis Philippe, e parecchie opere del cosiddetto periodo gotico, primitivo o arcaizzante, fra cui lo stupendo « Calvario » del Museo di Basilea e le « Due Sorelle » della collezione Sutton di Londra; col Derain puntinista degli « Alberi », quello classicizzante delle padelle cariche di nerofumo seicentesco, le bellezze vibranti o giunoniche del dopoguerra; e qualcuno degli incunabili più rari dell'epoca fauve come il « Ponte di Westminster » (1907) e il « Lungosenna a Chatou » (1904) dove il fauvismo accusa come in un diagramma al neon il suo viaggio da Gauguin a Van Gogh via Signac.

Eppure il pubblico è rimasto freddo, i giornali hanno scivolato sull'avvenimento. Il settimanale letterario dei comunisti ha colto l'occasione della retrospettiva Courbet al Petit Palais per istituire un impossibile confronto tra il realismo del Maestro di Ornans e quello di Derain, dimenticando che Derain fu pure uno dei pochi a tirar fuori il nome di Courbet quando simili omaggi erano piuttosto insoliti tra i pittori. Dopo la notorietà dell'altro dopoguerra, allorché Derain si presentò sulla scena come il restauratore dell'ordine e della tradizione classica, salutato da André Salmon col titolo di « Regolatore », e il trionfo un po' equivoco all'epoca dei famosi « rappels à l'ordre », Derain diventa antipatico a tutti, agli astrattisti non meno che ai difensori del realismo, e l'omaggio postumo del Museo d'arte moderna, anziché un omaggio, si direbbe una pietra tombale sulla carriera di un pittore, che pure è stato tra le figure determinanti dell'arte europea negli ultimi cinquant'anni. E se alla svogliatezza del pubblico, si aggiunge il disinteresse della critica, che da anni non parla di Derain (l'ultima monografia è la cartella Skira di Jean Leymarie) questa liquidazione sembra proiettarsi anche sulla funzione di stimolo svolta dall'uomo nella storia dei movimenti d'avanguardia. Fra qualche giorno sarà dispersa alla Galleria Charpentier la famosa collezione (maschere oceaniche, totem africani, opere di Corot, di Courbet e di Delacroix, oreficerie della Costa d'Avorio, statuette etrusche, curiosità da « marché aux puces » e pezzi di valore inestimabile) raccolta dall'artista per i suoi ozi di intellettuale, una collezione in cui figurava tutto il bric-a-brac di moda nei circoli artistici di Montparnasse verso i primi anni del secolo, e qualcuno dei famosi cimeli africani che più tardi stimolarono Picasso e l'avventura cubista.

Insoddisfatto, dispersivo, contraddittorio, Derain scende in quella specie di purgatorio dove sono confinati gli spiriti (tanto meno forti) di un La Fresnaye, di un Friesz, di un Juan Gris, tutti artisti di cui si parla nei panorami artistici del mezzo secolo, ma che il gusto d'oggi non ama troppo ricordare. In un manoscritto trovato dopo la morte, e intitolato « L'arte di dipingere », l'intellettuale che teneva nella scassa Aristotile ed Hermes Trimigisto, scopre di quali inchiostri furono i suoi pensieri. Malgrado il titolo antichizzante, l'« Arte di dipingere » non è un ricettario sul genere di Cennini o dei piccoli trattati in cui Serusier o De Chirico espongono le loro osservazioni di laboratorio, ma un insieme di meditazioni, note e riflessioni, da cui trapela la stessa ansietà che impregna l'opera dell'artista. Il tono è forte. Lo scrittore vi sottolinea la parte di avventura intellettuale le-

gata alla pratica dell'arte. Derain, come Braque, impiega l'espressione ellittica, che permette di scendere in profondità e di riassumere la morale sotto la forma sfaccettata e apodittica dell'aforisma. Il catalogo della Mostra postuma ne pubblica degli estratti. Eccone qualcuno. A pro dei realisti: « Maledetti coloro che stendono un velo sulla natura (cioè sull'obiettività) facendosi credere di mirare al divino; c'è le divin qui doit être voilé; et la nature doit être le but apparent ». Sull'iconografia della pittura moderna: « La fruttiera: Cristo del XIX secolo ». Contro i realisti: « La realtà è quella cosa che non si vede, non si guarda, ma si inventa ». Sull'abuso di programmi: « Gli artisti non combineranno mai nulla con i principi ». Dedicato al decadente che disprezza la massa: « E' troppo comodo immaginare due nature, una riservata solo al poeta ed estranea al comune, e un'altra riservata al comune. Questa astrazione è una coglioneria; la sola vera natura è quella del comune, e il pittore è colui che la scopre e la fissa ». Per gli storici dell'arte: « Un artista non può rappresentare il miglioramento di un altro artista ». Nel saggio contro il metodo di Sainte-Beuve, Proust dirà che « in arte non esistono né iniziatori né precursori » e che ogni artista ricomincia per proprio conto tutta la storia della poesia dal punto di Omero.

Nella diatriba sul Novecento, che parve accomunarli ai parrucconi della peggiore specie, Derain si assume la parte del contraddittore e la recitò fino all'auto-lesionismo. Il tempo distinguerà tra il pompiere tipo De Chirico e l'obiettore di coscienza tipo Derain, e la storia riporterà quest'ultimo dentro il dramma della pittura moderna, nel quale Derain si immaginò di agire come un personaggio indipendente, mentre non ne fu che una pedina e il necessario complemento.

ALFREDO MEZIO

LE PICCOLE Gallerie di provincia lavorano con programmi di buon gusto: artisti di qualità, presentazioni accurate, cataloghi quasi sempre stampati con eleganza. L'Editore Vallerini (Pisa) presenta Nunzio Sciavarello con una serie di ventiquattro acquerelli. Stefano Bottari, mallevadore dell'artista siciliano, nota in questi rami « qualcosa di un barocco depurato, di un vaso ellenistico spogliato dei suoi colori e risentito nella classica purezza e sottigliezza delle linee... ». All'Accademia pistoiese del Ceppo: disegni, incisioni e guazzi di Tamburi, con un breve discorso di Fortunato Bellonzi (su Tamburi disegnatore) e di Marcel Sauvage per le tempere, « vives, plaisantes, si joliment fixées ». Tamburi diventa uno degli artisti più eleganti d'Italia.



New York. L'esperto d'arte Alexander Lindemann esamina un quadro acquistato per 20 dollari, e da lui giudicato un Van Dyck, del valore di 15 mila dollari.



Roma. Mostra dei capolavori dell'800 francese. Fantin Latour: « Rose e caraffa blu ».

LA CITTÀ ETERNIT

LA SPINTA A ORIENTE

DI ANTONIO CEDERNA

UNO SGUARDO ai piani regolatori di Roma dal 1870 in poi, convince di una cosa sola: che se quei piani regolatori, regolarmente acclamati da professori, archeologi, romanisti e accademici e regolarmente approvati dalle autorità competenti, si fossero integralmente realizzati, Roma antica sarebbe oggi un patetico ricordo e Roma moderna sarebbe ancora peggiore di quello che è. Venuta meno, per l'arretratezza della nostra cultura « ufficiale », ogni idea chiara, distinta e generale circa le principali esigenze di una grande città, demolizioni, isolamenti, sventramenti e pasticci scenografici nel vecchio centro sono stati in tutti questi anni i miserabili e controproducenti palliativi cui si è fatto ricorso, mentre alla periferia continuava il caos dell'espansione autorizzata o dettata dalla speculazione e dalla miseria. Ancora una relazione della Giunta Comunale del 21 ottobre 1951 proponeva alcune « limitate opere » riguardanti il traffico e l'edilizia, alcuni « ritocchi », « scantonamenti », tagli, ricostruzioni e rettifiche nel vecchio centro, per « adeguarlo » alla vita moderna, ossia per distruggere l'antico e insieme intralciare la nascita del moderno.

Pochi dati bastano a dare un'idea dei gravissimi mali che affliggono Roma. Popolazione di 1.750.000 abi-

tanti (quadruplicata in cinquanta anni), con un incremento totale di circa 33.000 unità all'anno, pari alla popolazione di città come Civitavecchia o Voghera. Preoccupanti proporzioni dell'immigrazione dalle zone depresse del Mezzogiorno, pari quasi a due terzi dell'incremento totale annuo della popolazione (circa 21.000 unità). Indice di affollamento di abitanti 1,5 per vano, e necessità di costruire circa 50.600 nuovi vani all'anno. Pauroso accrescimento del traffico motorizzato, con circa 70.000 macchine in circolazione, crescenti con un ritmo che supera le 10.000 annuali, su una rete viaria del tutto inadeguata a sopportarlo. Meridionalizzazione progressiva della città, con la presenza di un sottoproletariato di circa 100.000 persone senza libretto di lavoro né certificato di residenza, abitanti in condizioni impossibili. Inesistenza di un'efficiente struttura industriale, per di più in fase decrescente: e via dicendo. Roma è oggi un agglomerato senza regola né misura: dopo il felice fallimento del piano regolatore del 1931, è oggi urgente un intervento che tenti di trasformarla in città.

La macchina si è rimessa in moto da qualche mese, con l'ordine del giorno del Consiglio Comunale del 20 maggio 1954 e con l'insediamento delle commissioni che entro il '55 dovranno approntare il nuovo piano regolatore generale. Di fronte alla necessità di rimedi estremi ed urgenti, possiamo considerare come documento insolito e positivo la relazione stesa il gennaio scorso dal comitato di elaborazione tecnica, che imposta il problema della trasformazione di Roma in un organismo vivo, con criteri moderni e progrediti: salvataggio integrale del vecchio centro come condizione essenziale e complementare alla costituzione della città moderna, necessità di alleggerire il centro attuale favorendo il graduale spostamento e, contemporaneamente, di espandere Roma in una direzione sola, secondo uno schema, in cui possano inserirsi gli sviluppi futuri della città.

Gli urbanisti del comitato tecnico (Del Debbio, Lenti, Marino, Muratori, Nicolosi, Piccinato, Quaroni) partono da una considerazione generale, che merita di essere riportata. Il centro commerciale di una città, dice la relazione, tende a stabilirsi o a spostarsi nel « baricentro » del-

l'abitato, cioè nel centro di gravità determinato dai « pesi » edilizi e umani dei vari quartieri: intorno ad esso e alla minore distanza sorgono le nuove costruzioni che tendono a disporsi coi caratteri della massima densità e della massima continuità edilizia. Tali sviluppi della città intorno al centro commerciale vanno polarizzandosi di volta in volta in determinate direzioni, fin tanto che per un ostacolo naturale o per il progressivo allontanamento dal centro, il loro impulso non finisca con lo smorzarsi o per orientarsi in altra direzione: l'ampliamento della città segue così un moto pendolare, che favorisce la formazione di grandi masse edilizie dislocate intorno al centro, che più tardi andranno saldandosi in successive corone. Se il peso delle forze espansive dei vari quartieri, nelle successive oscillazioni, si sarà mantenuto equivalente, il centro si amplierà pur restando nella posizione iniziale: se invece tali forze espansive prevarranno in certe direzioni, il centro finirà per spostarsi lentamente e costantemente in una direzione sola, che sarà la risultante di quelle.

Il primo caso può essere rappresentato da Milano, che si è ingrandita a macchia d'olio, con conseguente distruzione del centro antico e pessimo sviluppo della città moderna. Il secondo caso è rappresentato da Roma che, nonostante le pie intenzioni di pianificatori e sventratori, ha potuto mantenere una spinta prevalente in una data direzione: l'Est. Gli ostacoli naturali che si trovano all'Ovest (Tevere, Monte Mario, Gianicolo) e gli ostacoli archeologici all'Ovest e al Sud (zona dei Fori, Terme di Caracalla, campagna intorno all'Appia Antica) hanno favorito costantemente, dal '70 ad oggi, lo sviluppo e l'ingrandimento successivo dei rioni orientali della città e quindi dei quartieri verso il grande arco Nord Est-Sud Est, in cui irraggia il maggior numero di vie consolari, dalla Nomentana a Nord alla Tuscolana a Sud: contemporaneamente il centro, con le sue funzioni di carattere commerciale, amministrativo, d'affari, bancario e turistico, è venuto dilatandosi e spostandosi nella stessa direzione, abbandonando man mano parte dei rioni storici.

Lo spostamento del centro e l'ingrandimento di Roma verso

l'Est trovano conferma in qualche osservazione particolare.

1) Aree fabbricate. All'inizio del secolo l'asse Corso-Via Flaminia divideva Roma in due aree fabbricate presso che uguali, orientale e occidentale: nel senso trasversale l'area fabbricata di Roma era divisa in due zone equivalenti da un asse passante per S. Marcello. Oggi invece, se vogliamo dividere Roma in due zone fabbricate di uguale estensione (occidentale e orientale) dobbiamo spostare parallelamente l'asse Corso-Via Flaminia di circa 1250 metri verso Est, fino a S. Maria Maggiore: mentre l'asse che divide Roma in due zone equivalenti (settrionionale e meridionale) passerà circa 350 metri a Sud di S. Marcello, ossia in Piazza Venezia. Lo sviluppo dell'abitato di Roma in questo cinquantennio è stato dunque massimo in direzione Est-Sud Est, e minimo nelle altre direzioni.

II) Distribuzione della popolazione. Degli 1.637.588 abitanti di Roma al censimento del 1951, solo 170.600 (un decimo della popolazione) hanno la residenza nel vecchio centro, quasi tutto compreso nell'ansa del Tevere. Escludiamo questi, escludiamo i 130.468 residenti al Lido e nell'Agro, e prendiamo come linea di divisione l'asse Corso-Via Flaminia: troveremo nei rioni, quartieri e suburbi occidentali 459.965 abitanti contro gli 896.565 dei rioni, quartieri e suburbi orientali. Se prendiamo come linea di divisione il Tevere, la proporzione sale ancora: 347.874 abitanti nel settore occidentale contro 1.008.646 in quello orientale.

III) Incremento della popolazione. Prendendo ancora come linea di divisione l'asse Flaminia-Corso-Appia Antica, ed escludendo i dodici rioni del vecchio centro, nell'anno 1951 l'incremento totale della popolazione risulta così ripartito: 7.937 nel settore occidentale contro 18.892 in quello orientale. All'incremento totale nel settore orientale corrisponde il decremento progressivo, per migrazione interna, dei rioni del vecchio centro (meno 3.266) e il contemporaneo decremento dei rioni ottocenteschi a oriente del Corso (meno 3.844): mentre i quartieri orientali di più recente costruzione segnano un incremento, per migrazione interna, triplo di quelli occidentali.

IV) Spostamento del centro commerciale e degli affari nella direzione Est, cioè nel senso della massima espansione di Roma. Il Corso non rappresenta più l'asse, ma il limite occidentale della « city » romana, che si può oggi comprendere in un triangolo coi vertici in Piazza del Popolo, Piazza Venezia, Stazione Termini, col nocciolo centrale ormai decentrato oltre Piazza Barberini: centralizzati ormai da tempo tutti i rioni costruiti tra l'Ottocento e il Novecento (Ludovisi, Sallustiano, Castro Pretorio, Esquilino), è in atto la graduale centralizzazione della parte più interna della semicorona

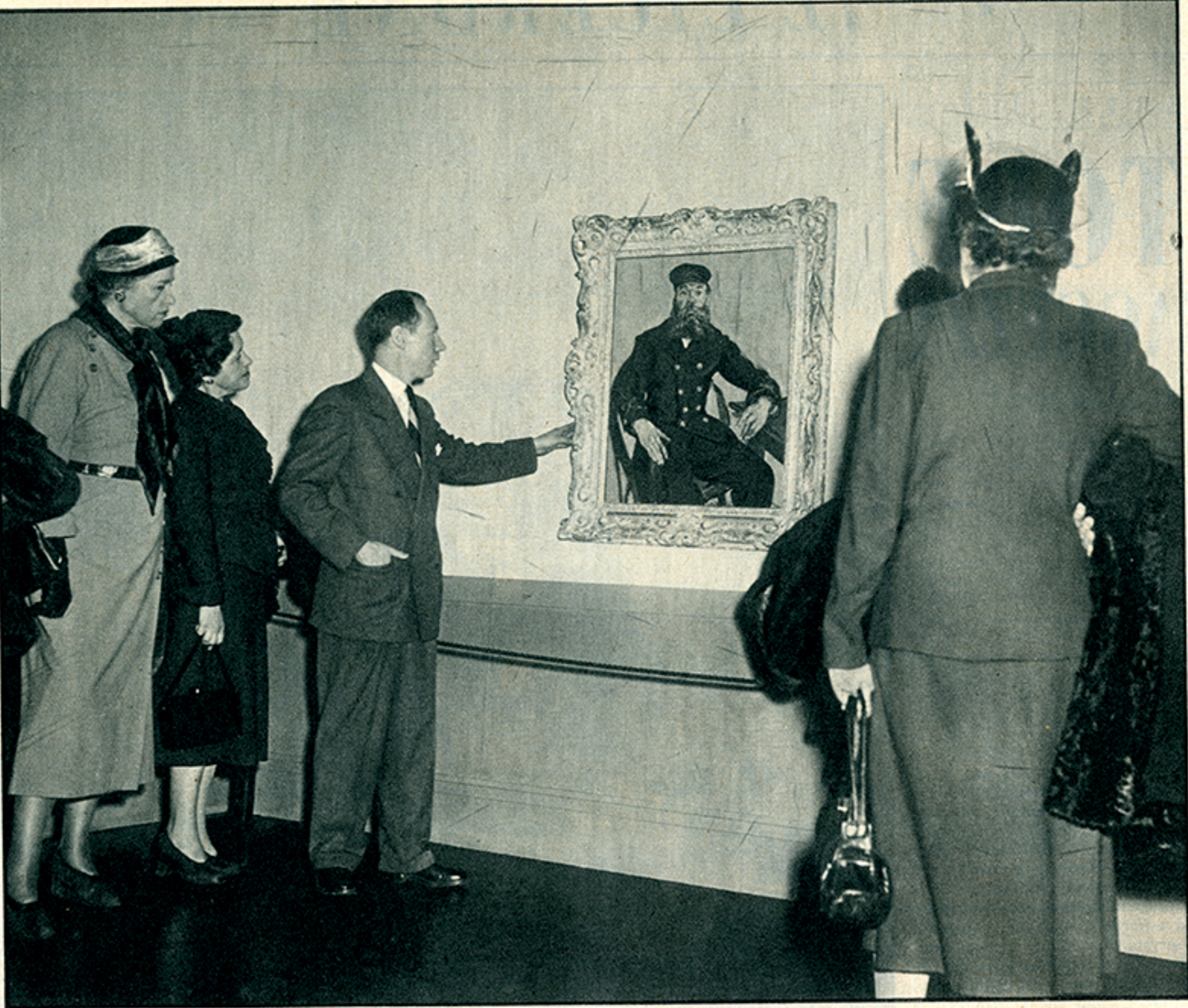
orientale (Parioli, Salario, Nomentano). Va infine tenuto presente che all'espansione della città verso Est e allo spostamento del centro commerciale nella stessa direzione, si accompagna un terzo fenomeno: lo spontaneo frazionamento del centro in centri sussidiari minori.

Il principio fondamentale contenuto nella relazione del comitato tecnico si può quindi così riassumere: lo sviluppo organico della Roma moderna (e quindi la conservazione integrale del nucleo storico) dipenderà esclusivamente dall'adozione di uno schema aperto, articolato su una pluralità di centri, ma ordinato su una direttrice predominante, l'Est. Un'espansione radio-centrica anulare a strati successivi (macchia d'olio), oltre a creare un sistema chiuso, massa amorfa di abitazioni, uffici e officine interferenti gli uni sugli altri, salderebbe tutte le zone libere intorno alla città, impedendo il nascere di una Roma moderna; la creazione a Nord, a Ovest e a Sud di grandi quartieri, equilibrando la spinta verso Est, farebbe di nuovo oscillare il pendolo, e il baricentro tornerebbe nella vecchia Roma che, presa in mezzo fra due espansioni equivalenti e contrapposte, verrebbe schiantata sotto il peso di traffico e di funzioni esorbitanti. Roma, si può dire, tende naturalmente ad aprirsi lateralmente: abbandonato ogni inutile e dannoso intervento « chirurgico » nel nucleo antico, è quindi necessario e urgente incoraggiare il continuo spostarsi, già in atto, del centro commerciale verso Est, e insieme predisporre l'espansione di Roma nel settore orientale, inteso con una certa larghezza, da Nord Est a Sud, con prevalenza, parrebbe a Sud Est.

Il nuovo piano regolatore di Roma nasce dunque con alcuni indirizzi, abbastanza chiari, di orientamento. Quali i vantaggi di una espansione di Roma verso Oriente?

1) A Oriente non esistono particolari ostacoli orografici o archeologici, come invece nei settori Ovest e Sud. 2) Uno sviluppo a Oriente, collegandosi direttamente con i quartieri Salario, Nomentano e Appio, potrebbe anche essere facilmente collegato con i quartieri opposti, a Nord e a Sud del Vaticano, senza interessare il centro, lasciando all'asse Corso V. Emanuele-Via Nazionale la sola funzione di convogliare a Est il traffico nella Roma storica. 3) Possibilità di creare lungo l'arco ferroviario, in direzione Nord-Sud, una grande arteria di scorrimento che, correndo per lungo tratto a ridosso della città esistente, si presta a raccogliere e a smistare il traffico cittadino e quello proveniente dalle vie consolari. 4) Costituzione di nuovi quartieri di espansione oltre questa grande arteria, nel ventaglio percorso dalle vie Nomentana, Tiburtina, Prenestina, Casilina, Tuscolana. 5) Costituzione, lungo l'arteria di scorrimento, di un nuovo centro (in posizione « baricentrica » tra la vecchia città e i nuovi quartieri di espansione), nel quale gradatamente travasare le funzioni amministrative e commerciali, ancora gravanti sul centro attuale: l'utilizzazione di vaste aree demaniali esistenti al Castro Pretorio faciliterebbe l'operazione. 6) Il vecchio centro risulterebbe così alleggerito e decongestionato, rimanendo ad esso funzioni di residenza, rappresentanza e culturali.

Non possiamo entrare nei particolari della relazione, riguardanti la rete viaria, le caratteristiche dei nuovi quartieri, le modalità dell'esecuzione, ecc. Potremmo rilevare la timidezza di certe formulazioni, come quella riguardante i limiti topografici dell'espansione « orientale », che appaiono spesso troppo vaghi ed elastici: accenniamo piuttosto alla situazione difficile contro cui vengono a urtare le proposte del comitato. Il caos edilizio-amministrativo tende a intralciare in tutti i modi l'unidirezionalità dell'espansione di Roma, a mescolare le funzioni della città, a spezzare l'unità del centro antico: ancora due anni fa si fece fatica a sventare la disastrosa proposta comunale di trapassare il Pincio con una galleria, per poi sventare Via Vittoria. Si ventila intanto la costruzione del ministero della Marina Mercantile a Piazzale Clodio, il trasferimento della Biblioteca Nazionale o del Politecnico al Castro Pretorio, stazione auto-linee al Macao, il nuovo ospedale di degenza a S. Giovanni, il mattatoio e i mercati generali al Prenestino, mentre si costruisce insensatamente il Palazzo delle Telecomunicazioni accanto alla Fontana di Trevi. Continua, per la ribalderia dei privati e la compiacenza delle autorità, il congestionamento e la degradazione del vecchio centro: oltre alla RAI nell'ex-hôtel di Russia, completamente manomesso, e alla graduale distruzione degli stabili tra Via Margutta e Via del Babuino, altre operazioni speculative sono in corso in Piazza S. Silvestro, in Via del Tritone, al Largo Argentina, mentre di fronte alla Trinità dei Monti è nato abusivamente un gratta-



Chicago. Gruppi di visitatori ad una esposizione di Van Gogh: la guida illustra il « Ritratto del postino Roulin », proveniente dal Museo di Boston.

cielo, torre ferma che non crolla davanti ad alcuna intimitazione. Mentre l'ANAS prosegue arbitrariamente il suo « anello » intorno a Roma, ecco da ultimo, la Metropolitana: iniziata 15 e più anni fa per pompare l'E 42, la Metropolitana incrementa oggi il fiato sviluppo di quel pallone gonfiato dai capricci retorici di Mussolini, e quindi tira Roma nella direzione contraria a quella ragionevole. L'E 42 è ormai diventata, come si dice, « una realtà che non si può ignorare »: non resta che sperare in una sua utilizzazione non del tutto nefasta per gli sviluppi futuri di Roma.

Un altro genere di pericoli minaccia di far naufragare le proposte del comitato tecnico per il nuovo piano regolatore di Roma: gli avversi propositi subito manifestati da più parti, prima ancora che la relazione sia stata resa pubblica (né riusciamo a capire perché la si continui a tenere segreta). Perché sforzarsi a spostare Roma verso Oriente, quando abbiamo già bell'e pronta l'E 42 in un altro punto cardinale?, dicono sui quotidiani i più rozzi, che sono sempre i più ascoltati.

La proposta di espandere Roma a oriente ha già causato la defezione di un membro del comitato tecnico (l'architetto Monaco) che ha steso una controrelazione, in cui Roma, come condannata allo squartamento, viene tirata di qui e di là, ma specialmente verso il Nord, l'Ovest e il Sud, perché all'Est c'è il Verano. La montatura retorica e scenografica di Roma-Metropoli non segna il passo: facendo eco al defezionante, due architetti hanno addirittura consigliato (settimanale *Il Tempo*, 3 marzo 1955) la costruzione tutt'intorno a Roma di una « corona » di grattacieli, « che arricchirebbe il panorama romano di un originale motivo di potenza, creando anche effetti suggestivi di quinte ».

Ma il fatto più sinistro di tutti ci sembra il seguente: Marcello Piacentini, pescando a caso tra i suoi duecenta scritti sull'urbanistica romana, ne ha scelto uno del 1916, lo ha ristampato in graziosa veste tipografica, e ha con esso inondato alcune librerie antiquarie. Com'è costume dell'ex-academico, si tratta di un ammasso di idee disperate. Roma deve conformarsi a guisa di cipolla, col centro antico in mezzo, circondato da un anello di parchi, quasi « collana di pietre preziose », circondato a sua volta da un altro anello chiamato « zona romantica »: salvataggio del centro (naturalmente) ma insieme costruzione dappertutto di quartieri residenziali signorili e popolari, zone industriali e centri commerciali, come un contorno di piselli, a Nord, a Nord Ovest, a Ovest, a Sud Ovest, a Sud, a Sud Est, a Est, a Nord Est.

Quarant'anni son come un giorno per il Grande Sventratore: l'importante è ripresentarsi ancora una volta all'orizzonte come l'uomo della provvidenza, come il supremo conciliatore, pronto a tutti i compromessi, sempre nell'interesse, s'intende della « nostra adorabile, cara e vecchia Roma ».

ANTONIO CEDERNA

UNA GUIDA ALL'ARTE MODERNA

SAPERE E VEDERE

Si dice che l'arte moderna è incomprensibile; ma quanti riescono ad accostarsi veramente ai capolavori del Rinascimento? Una guida all'arte moderna non è sostanzialmente diversa da una guida all'arte orientale o egiziana: essa deve soprattutto insegnare a vedere.

DI EUGENIO BATTISTI

UNO dei pregi della « Guida all'Arte Moderna » di Roberto Salvini, di cui è uscita presso l'editore Garzanti una nuova edizione, che si arricchisce dell'esperienza delle ultime mostre, è la semplicità dell'esposizione, cioè la rinuncia ad ogni polemica. Così il volume potrà essere anche un complemento prezioso ai manuali per i licei (lo stesso autore ce ne ha dato uno ottimo per i tipi della Nuova Italia) ed è inoltre un'importante testimonianza dell'atteggiamento degli storici dell'arte verso le tendenze dell'arte contemporanea.

« Non si è mai dato nella storia che un intero periodo di produzione figurativa potesse passare in blocco nella categoria dell'arte o in quella della non-arte. E sarebbe davvero assai strano che ciò si verificasse oggi ». L'importante, dice il Salvini, è di sceverare ciò che è poesia da ciò che è letteratura o semplice produzione artigianale; e poichè ogni artista ha un suo linguaggio, bisogna cercare di comprenderlo. Senza leggere il tedesco o l'inglese, non potremmo godere i versi di Goethe o di Shakespeare, non c'è quindi da meravigliarsi se inizialmente ci riesce difficile avvicinarsi a forme estranee. Si afferma che l'arte moderna è incomprensibile, va bene, ma quanti sono riusciti ad accostarsi veramente ai capolavori del Rinascimento? Una guida all'arte moderna non è sostanzialmente diversa da una guida all'arte orientale o egiziana; essa deve soprattutto insegnare a vedere.

Il libro comprende due parti, una di carattere teorico e generale, ed un'altra informativa, che illustra alcuni dei principali « movimenti » artistici, con particolare attenzione per quelli italiani. In teoria il Salvini segue l'estetica crociana, che dichiara « la più coerente ed aggiornata » di tutte, insiste sul fatto che non esiste un criterio di giudizio per la pittura diverso da quello per la poesia o l'architettura, trattandosi sempre di capire la forma, o il linguaggio delle singole opere d'arte. L'opera d'arte, si potrebbe dire è creazione mentale. Non la si può valutare in base ad elementi esterni, come la maggiore o minore verosimiglianza rispetto alla natura. L'arte nasce da un atto di creatività, e deve trascendere anche gli idoli mentali, come l'idea della bellezza, delle proporzioni, della prospettiva.

Se l'arte consistesse in rapporti proporzionali, come credevano alcuni teorici antichi, anche le copie da Policleto, in cui questi rapporti sono conservati, dovrebbero essere grandi capolavori. La prospettiva fu continuamente reinterpretata e reinventata da ogni grande maestro; i canoni di bellezza sono astrazioni da determinate opere, ma validi tutt'al più per quelli che li crearono. Una delle ragioni dell'impopolarità dell'arte contemporanea va cercata appunto nella persistenza di preconcetti accademici, che posero in primo piano la tecnica, l'illusionismo riproduttivo.

Nella seconda parte del volume il Salvini, con grande sensibilità, cerca di interpretare le intenzioni di alcuni dei maggiori pittori e scultori moderni. Egli ricorre anche ad esempi letterari e musicali, e ad accostamenti, talora assai suggestivi. Un disegno di Modigliani ha veramente straordinari punti di contatto con quelli di alcuni lekytos del V secolo av. C.; e chiunque abbia un minimo di apertura mentale non può fare a meno di accorgersi dell'abisso che c'è fra le pignografie razziste hitleriane ed il rovello morale degli espressionisti. Se gli artisti hanno preferito temi privi di significato religioso o letterario, hanno ridotto i loro mezzi tecnici (ma chi sa vedere si accorge dell'estrema esperienza che sta dietro le opere contemporanee), si sono allontanati dagli ideali antichi, ciò è per una loro intima vocazione. Il loro linguaggio sarà divenuto più complesso e difficile, ma anche la nostra epoca è inquieta e sconvolta.

Il ragionamento del Salvini è valido, anche se fa nascere un'infinità di altri problemi. Eppure è la necessaria conclusione di tutta l'estetica moderna, come dovette riconoscere anche il Croce nella recensione alla prima edizione del libro.

E purtroppo bisogna dire che forse solo gli storici ed i critici figurativi (per merito degli artisti che hanno loro aperto gli occhi) sono sinceramente convinti che la libertà, anche assoluta, di chi crea è legittima e giustificata da tutta la tradizione. L'arte moderna, proprio per questo suo principio, ci ha avvicinato in modo che non ha precedenti alle più varie civiltà; ammiriamo i disegni dei bambini e ci arrovelliamo sulle poetiche dell'umanesimo, proviamo lo sgomento del

sublime davanti ai prodotti artigiani del Messico e delle Ande, abbiamo come rimorsi di coscienza di fronte all'istintiva certezza degli intagliatori africani, ma comprendiamo i manieristi, studiamo Raffaello, celebriamo solennemente Giorgione. Tuttavia quanti degli studiosi di estetica accetterebbero di porre sullo stesso piano una scultura di Vilgelm ed una di Michelangelo? Un affresco romanico catalano e la volta della Sistina? Fra la critica e la teoria dovrebbe esserci un intenso rapporto di scambi, un reciproco stimolo di ricerca.

Anche nel Salvini, ad es., restano forse alcune piccole incongruenze fra critica e teoria. La prima riguarda il valore che può avere la poetica per l'artista. Il Salvini mi sembra eccessivamente crociano, anche se non giunge al paradosso del Paine di dire che il Bernini maggiore, quello delle fontane, è grande artista nonostante che sia barocco. E' vero che la poetica di un artista, quando è raccolta in forma sistematica, diventa una ricostruzione a posteriori, ma se si ammette che l'arte è il fiore che cresce su di essa, superandola e non inverandola, si rinuncia a dare ogni importanza alla vita delle forme, cioè al fiorire degli stili e dei generi. Sarebbe come eliminare, perchè non arte, da una città gli edifici minori, lasciando — isolati — solo i grandi monumenti, riprodotti sulle cartoline postali. Se invece si ritiene che la poetica è il cuore pulsante del capolavoro, la civiltà appare una infinita serie di creazioni, una grande selva di forme e di simboli. E l'arte moderna avrebbe il merito, pur nella sua sostanziale unità, di avere estremamente arricchito questo patrimonio umano.

La seconda obiezione che si potrebbe fare al Salvini riguarda l'arte astratta. Se l'arte è espressione d'un sentimento, linguaggio, stile, perchè tanti dubbi di fronte a Mondrian, e in genere verso l'astrattismo? Va osservato che le generazioni più recenti trovano Mondrian come Calder e Mirò entusiasmati. Ma in ogni modo, anche teoricamente, avere dei dubbi di fronte alla legittimità di un astrattismo completamente epurato, vera architettura dipinta, credo sia erroneo come aver dubbi di fronte, che so io, ad un erbario gotico o a un muso di cavallo di Pisanello, cioè ad un realismo che si appaga di scoprire la natura. Quello che conta è che il tema, astratto o naturale, corrisponda all'intima vocazione dell'artista.

EUGENIO BATTISTI

★

L'ACCADEMIA Naz. dei Lincei inizierà la stampa d'una serie di fonti inedite riguardanti la Storia dell'Arte. I primi due volumi, a cura di Luigi Salerno, comprendono il Trattato della Pittura di Giulio Mancini, di cui è nota l'importanza per la conoscenza del Greco, del Caravaggio e dei caravaggeschi. Seguirà un volume di biografie di Leone Pascoli, non comprese nelle vite stampate a Roma nel 1730/38, ricche di notizie sull'architettura e la pittura di genere del Settecento. Il volume del Pascoli, curato da Eugenio Battisti, contiene anche alcune lettere autobiografiche di artisti, quali l'architetto Juvara, il pittore Balestra ed altri, indirizzate al biografo perugino e rimaste manoscritte fra le sue carte.

Ciò che resta

NELLA PREFAZIONE al libro di Cecil Beaton, « Cinquant'anni di eleganza e d'arte », scrive Christian Dior: « Noi sappiamo che, delle civiltà, è solo ciò che passa che resta ».

Coppia a tre

IL COMITATO Francia-U.R.S.S. ha presentato ai suoi membri il film « Il raccolto », una pellicola franco-russa che « evoca l'eterno problema dell'amore attraverso la difficoltà della rivalutazione dei colcos dopo la maledetta guerra 1940-45 ». Per l'occasione, il comitato ha diffuso un opuscolo pubblicitario che spiega tutta la questione. Eccola: « Questo problema dell'amore, che evoca da un cineasta borghese, si sarebbe svolto attorno a una coppia a tre, prodotto della civiltà capitalistica occidentale atlantica; nella concezione sovietica diventa come un grand affresco vivente in cui ogni essere si rende conto delle sue possibilità e lavora con ardore a elevare ogni gradino del colcos ».

Il biglietto di terza

IL RESOCONTÒ ufficiale su trattamento che subirono i prigionieri inglesi durante la guerra di Corea contiene questo episodio. Fichiesto a un ufficiale britannico prigioniero: « Qual'è la forma più alta della lotta di classe? ». La risposta esatta, che i comunisti si aspettavano era: « La guerra civile tra sfruttatori e sfruttati ». L'ufficiale rispose: « Viaggiare in prima classe con un biglietto di terza ». (Dal *Daily Sketch*).

Anti-vodka

UNA DITTA di Liverpool ha lanciato sul mercato un liquido anti-vodka: se ne cosparge un mobile, la vodka non brucia e non corrode. E' molto usato nelle ambasciate russe. Non ha scopi politici.

Modernità

LA FERROVIA più moderna del mondo è una ferrovia araba, provvista anche di un cavo radiotelefonico: ma in compenso i conducenti tutti musulmani, fermano ogni giorno il treno per venti minuti, all'ora della preghiera.

A rate

NEGLI STATI UNITI, si può viaggiare in aereo pagando a rate. Alcune società di trasporti aerei hanno lanciato questo slogan: « Parti subito, pagherete in seguito ». Il sistema ha avuto gran successo.

Celebrazione

IL DOTTOR Grienwank, di 60 quantuno anni, si è sparato un colpo di revolver: è deceduto all'istante. Gli avevano ordinato di celebrare la battaglia di Lipsia come una vittoria russa. Il fatto è accaduto nella Germania orientale.

I diamanti

FINALMENTE sono stati creati diamanti artificiali. Il risultato, però, non è notevole: i diamanti artificiali costano il doppio di quelli naturali.

Buone letture

« C'ERA del buono nella vecchia abitudine di leggere un capitolo della Bibbia ogni sera, a letto ». (Il giornale inglese *Family Doctor*: cuni rimedi contro l'insonnia).

I focolari

« I MAGISTRATI, assistenti sociali o sociologi sono d'accordo: esistono dei focolari di delinquenza giovanile molto ben definiti dal punto di vista geografico: le strade brevi e gli incroci sono più « criminogeni » delle strade lunghe ». (Franc-Tireur).

Tre miliardi

A TOKIO, più di tre miliardi yen sono stati distribuiti agli elettori da alcuni candidati per comperotti. Stabilito questo, si è deciso far causa a una trentina di candidati.

Imposizione

A LONDRA, il dottor Isaac G. Tief ha chiesto il pagamento di una grossa cifra per danni alla suocera, la signora Dinah Gleiser, accusata di essersi imposta « dalla cucina a camera da letto », a tal punto « il genero è stato costretto a rifugiarsi in albergo ».

La setta

AD AMSTERDAM, il venditore di anguille Lou Van Vourthuisen fondato una nuova setta religiosa. La dottrina di Lou, che è un uomo di quarant'anni, di taglia magra e un po' calvo, consiste nella credenza che il suo bacio conferisce l'immortalità ed è una sicilia difesa contro la malattia e il peccato. Lou conosce la Bibbia a fondo. Predica ogni giorno davanti ai fedeli, il cui numero cresce continuamente: nella maggior parte, ragazze e signore. Altro punto basilare sono le « offerte » in denaro e natura, che i discepoli devono dare al maestro.

Teste false

LE TESTE d'indiani grandi pugno (ridotte così secondo un procedimento degli indiani Jivaro) non un genere di cui si fa grande in Ecuador. Le comperano i loro ma soprattutto i turisti. Purtroppo (per gli amatori) ora si tratta di distinguere tra le vere e le false: è infatti scoperto che se ne vende un gran numero di quelle fatte con cartone bollito e pressato, di briciolatura giapponese.